

Trionfo del Cuore

E TROVARONO IL BAMBINO
E SUA MADRE

PDF - Famiglia di Maria

novembre - dicembre 2018

N° 52

“Seguiamo la stella di Betlemme!”

Noi tutti abbiamo stimato il Cardinale Joachim Meisner, morto a 83 anni, il 5 luglio 2017, come saldo pastore e gioioso testimone della fede della Chiesa nei paesi di lingua tedesca. Più volte, nel Monastero della Divina Misericordia in Repubblica Ceca, con grande gioia egli ha accolto la promessa solenne delle nostre sorelle e dal 2009 ha partecipato volentieri alle Giornate di Preghiera in onore della Madre di tutti i Popoli nella sua arcidiocesi di Colonia, tenendo delle omelie che trascinarono i presenti. È stato un amico e un padre per la nostra Famiglia spirituale e noi desideriamo onorarlo con gratitudine.

Il Cardinal Meisner era nato il 25 dicembre 1933 e non fu solo questa particolare data di nascita a fare di lui un “uomo natalizio”. Per tutta la vita egli fu profondamente penetrato dal mistero dell’Incarnazione: *“La terra è stata toccata dal Figlio di Dio... Egli è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo, perciò non dobbiamo mai avere paura”*.

Già dai tempi della sua drammatica gioventù, Joachim Meisner sperimentò che il Signore era sempre e dovunque con lui, proteggendolo. Secondo di quattro maschi, dopo un’infanzia spensierata nella cattolicissima Breslavia nella Bassa Slesia, perse il padre durante la guerra. Nel gennaio del 1945, mentre l’Armata Rossa si stava avvicinando, con la coraggiosa mamma Edvige, rimasta sola, il dodicenne Joachim e i tre fratelli si misero in fuga verso occidente. Il Cardinale ricordava: *“Quando siamo partiti c’erano quasi 20 gradi sotto zero e neve alta. Sentivamo già i colpi dell’artiglieria”*. Durante il viaggio la loro macchina precipitò nella neve da un pendio di dieci metri. *“Non ci accadde nulla ... Mentre eravamo giù in quell’abisso, mamma prese il rosario che teneva in mano, lo alzò in alto e disse: ‘Dio vive!’. Non dubitammo”*. Poco dopo però la madre rischiò di esser fucilata! *“Questo sicuramente fu lo spavento che più profondamente mi penetrò nell’anima. Noi figli ci aggrappammo a lei e implorammo pietà. Alla fine ci lasciarono ripartire”*.

Passando per Dresda la famiglia raggiunse il villaggio contadino di Körner, nella Turingia

protestante e lì iniziò la faticosa ricerca di un alloggio: *“Girammo tutto il giorno e chiedemmo ai contadini di accoglierci ... presto si fece buio. Nostra madre però era tranquilla e ci disse: ‘Vedete, io, vostra madre, non posso darvi ciò che desidero, ma ho a mia volta una Madre e Lei ora deve entrare in azione: la nostra Madre Maria’. Poi recitammo la famosa preghiera alla Madonna: ‘Aiuta Maria, è ora, aiuta, Madre della Misericordia’. Arrivati alla supplica ‘Mostra che sei madre, dove il bisogno è più grande’, la dovemmo ripetere tre volte. Pensavamo: ‘Vediamo ora cosa combinerà la nostra Madre del Cielo’.*” Dopo un quarto d’ora si presentò un oste anziano che offrì alla famiglia Meisner una piccola camera nella sua pensione al completo. Lì sarebbero potuti rimanere fin quando avessero trovato a Körner una sistemazione definitiva. In quella città poterono vivere la loro fede sicuri di sé, anche se primi abitanti di fede cattolica dopo la Riforma, senza una propria chiesa. *“Non abbassammo mai la cresta”*.

Quanto in quel tempo si sarà approfondita in Joachim l’esperienza “natalizia” di avere nelle necessità una madre meravigliosa accanto a sé! *“Non c’è vita senza una madre. Così Dio ha voluto nell’ordine della creazione e non ha fatto eccezione neanche per se stesso ... Quando nostra madre morì, nel 1993, mi commossi profondamente. Un sacerdote mi disse: ‘Non si deve vergognare delle lacrime. La madre è il posto dove Dio ci ha dato l’anima’.*”

“Lo ricordo bene: dopo la guerra nostra madre dovette lavorare ogni giorno per noi quattro figli. Quando il fratello maggiore tornava dal suo tirocinio, e noi tre più piccoli eravamo a casa, egli chiedeva sempre: ‘Non c’è ancora nessuno?’. Noi tre eravamo lì, ma questo evidentemente non contava, mancava la mamma!”.

Un amico e un padre

Prima ancora di iniziare la scuola Joachim aveva sentito in sé il desiderio di diventare sacerdote. Egli rifiutò fermamente di far parte dell’organizzazione giovanile socialista dell’allora Repubblica Democratica Tedesca, lo stato sorto dopo la guerra sui territori della Germania assegnati all’Unione Sovietica. Gli costò caro: non gli fu permesso di frequentare il ginnasio! Solo dopo un apprendistato presso una banca, a 17 anni, il suo cammino lo guidò a Magdeburgo, presso il seminario maggiore, e nel dicembre del 1962, poco prima di compiere 29 anni, Joachim fu ordinato sacerdote nel Duomo di Erfurt. Quando nel 1975 seguì l’ordinazione vescovile, come vescovo ausiliare di Erfurt egli dovette combattere in prima linea per la difesa dei pochissimi cattolici sparsi nella Germania dell’Est.

Quello stesso anno, durante il pellegrinaggio autunnale al Duomo di Erfurt, incontrò il Cardinale Wojtyła, la persona che dopo la mamma avrebbe contribuito maggiormente alla sua formazione spirituale. Il Cardinale di Cracovia presiedeva la celebrazione, il vescovo Meisner tenne l’omelia. Da quel momento in poi Dio unì i due pastori in un’amicizia straordinaria e altrettanto familiare e nobile: *“Egli era più grande di me di tredici anni ... sembrava che su ogni cosa fossimo sulla stessa lunghezza d’onda, sia sul piano umano, che su quello teologico e anche riguardo la storia della nostra vita... Scoprii in lui un vescovo che era come una strada piena di impronte, solo su quelle avrei voluto mettere i miei piedi per raggiungere la meta”*.

Quanto fu importante allora nella Germania socialista l’affiatata coesione fra i cattolici, e allo stesso modo l’unione con il futuro Papa divenne per Joachim Meisner un sostegno spirituale del tutto particolare, soprattutto dopo che Giovanni Paolo II, nel 1980, lo nominò vescovo della difficile diocesi di Berlino, ancora divisa in est ed ovest: *“In quegli anni a Berlino mi*

incoraggiava sempre a perseverare e a non farmi intimidire, ma a proseguire costantemente ad annunciare il Vangelo”.

A questo scopo il coraggioso Cardinale, insieme con i vescovi occidentali della Germania dell’Est, nel luglio del 1987 organizzò un primo “Incontro di cattolici” e a Dresda ne vennero 150.000 degli allora 800.000 di tutto il paese. Meisner colse l’occasione e con parole appassionate li chiamò a resistere e a testimoniare la loro fede nell’ambiente ateo in cui vivevano: *“Il paese in cui viviamo non è un prodotto del socialismo, ma è creazione di Dio e gli uomini sono figli di Dio, per i quali siamo responsabili! Noi siamo stati chiamati in questo paese. Perciò non possiamo andare tutti in occidente. Ma non vogliamo seguire alcun’altra stella se non quella di Betlemme!”*. Seguirono acclamazioni e applausi quasi senza sosta perché tutti avevano compreso l’allusione alle onnipresenti, grandi e rosse stelle sovietiche, che di notte brillavano su tutti i palazzi pubblici.

Il Cardinale però rimase del tutto sconcertato quando, appena sei settimane dopo, venne a sapere che il Santo Padre intendeva nominarlo nuovo vescovo della diocesi di Colonia nella Germania Ovest. Dopo il suo infiammato appello a rimanere, ora avrebbe dovuto essere proprio lui, la guida del gregge, il primo a lasciare la patria? All’ultimo momento chiese un incontro con Giovanni Paolo II a Roma e a settembre andò a Castel Gandolfo, con l’intento di far cambiare idea al suo amico. Il Santo Padre lo tranquillizzò con parole profetiche: *“Tu sarai il primo di molti tedeschi dell’est che andranno nell’ovest della Germania e poi molti tedeschi dell’ovest andranno all’est, perché il sistema comunista sta per crollare!”*. Stentando a crederci il Cardinale obiettò: *“Ma ha indicazioni da qualche servizio segreto?”*. Indicando il Cielo il Papa rispose: *“I miei servizi segreti sono lassù!”*.

Il Cardinale Meisner sottolineava spesso che andare via da Berlino fu per lui *“molto, molto, molto difficile”*. Ma egli stesso restò sorpreso dagli avvenimenti: si era insediato da soli nove mesi nella sua nuova carica di arcivescovo di Colonia, quando nel 1989 cadde il muro di Berlino: *“Se avessi studiato meglio Fatima e avessi creduto più intensamente, come Papa Giovanni Paolo II, avrei potuto anch’io dire: il sistema sta per crollare”*. Infatti Fatima divenne un altro vincolo che unì i due ex vescovi dell’Est, che avevano sofferto sotto il regime comunista. Il 13 maggio 1990, per il primo anniversario di Fatima dopo la caduta del comunismo, il Papa invitò il Cardinale Meisner in quel luogo di pellegrinaggio, per ringraziare la Madonna per il crollo della cortina di ferro. Davanti a un milione di fedeli il Cardinale tedesco ringraziò anche il semplice popolo portoghese, che aveva accolto il messaggio della Madonna attraverso i pastorelli: *“Benedetto sei tu, Portogallo, perché hai creduto!”*. Decisivo fu in seguito il contributo del Cardinal Meisner perché la beatificazione dei pastorelli Giacinta e Francesco, nella settimana di Pasqua nel 2000, potesse svolgersi proprio a Fatima. Con grande delusione dei portoghesi era stato deciso che durante l’Anno Santo il Papa non avrebbe dovuto allontanarsi da Roma. Solo circa 2.000 pellegrini avrebbero potuto permettersi un volo a Roma dal Portogallo. Perciò il Cardinale si fece intercessore presso il Papa: *“Basta che Lei dica: ‘Non sarò a Roma solo dalla mattina fino alla sera’.”* Giovanni Paolo II non rispose, ma Meisner comprese dal suo sguardo che aveva funzionato! Terminata la beatificazione, tra i vescovi si disse allegramente: *“Il Cardinal Meisner ha vinto”*, ma egli corresse umilmente: *“No, la Madonna ha vinto”*.

Un altro grande avvenimento unì il Cardinale Meisner e Papa Giovanni Paolo II, addirittura oltre la morte: la Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia nel 2005. Durante l’Incontro con la Gioventù del 1997 a Parigi, il Papa aveva chiamato al suo fianco il Cardinale tedesco e gli aveva chiesto: *“Possiamo celebrare a Colonia la prossima Giornata della Gioventù del 1999?”*.

Il Cardinale di Colonia, grande amico dei giovani, che aveva partecipato a tutte le GMG, a causa di diverse circostanze, dovette però aspettare fino al 2005. Nella primavera di quell’anno, Giovanni Paolo II era gravemente malato e ricoverato al Policlinico Gemelli. Inaspettatamente fece chiamare il suo amico. A stento, per via della tracheotomia, domandò a Meisner: *“Mi aspettate ancora a Colonia?”*. E il Cardinale gli confermò vivamente: *“Santo Padre, eccome!”*. Mentre rispondeva prese tutte e due le mani del Papa e insistette: *“Santo Padre, le lascio solo se mi promette che verrà!”*. Con un lieve sorriso il Papa gli promise: *“Io verrò. Ma come, lo decide Lui”*.

Così la GMG di Colonia è stata la prima e unica con “due Papi”: Benedetto XVI e Giovanni Paolo II, presente con la sua benedizione dal Cielo. Il Cardinale fu felicissimo di esser riuscito ad ottenere, per la prima volta, l’adorazione eucaristica notturna nella vigilia, tenutasi sulla spianata di Marienfeld nei pressi di Colonia. Da allora l’adorazione eucaristica viene considerata il punto culminante di ogni GMG. Così si è concretizzato, nel modo più bello, il motto della Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia scelto da Papa Giovanni Paolo II secondo le parole dei tre Re Magi: *“Siamo venuti per adorarlo”*.

Fonte principale: Joachim Kardinal Meisner,
Er war mein Freund. Pattloch Verlag

“Non ho predicato me stesso, ma sempre e solo il messaggio di Cristo. Questo dà una libertà interiore e una gioia, che non si fanno sconvolgere né dagli applausi, né dagli insulti. Il mio punto di riferimento è stato principalmente Gesù Cristo: in me, davanti a me e sopra di me”.

*“Signore, ti ringraziamo per la testimonianza del tuo servo Joachim.
Concedigli ora di intercedere per la Chiesa di Colonia e per tutto il mondo”.*

Parole di saluto del Papa emerito Benedetto XVI per le esequie del Cardinal Meisner

Tre Re Magi a Colonia

La città sul Reno conserva da centinaia di anni un tesoro preziosissimo: il reliquiario dei tre Re Magi. Quel che ora vorremmo chiedere ai tre Re è:

“Come siete arrivati a Colonia?”.

Il Vangelo di Matteo li chiama “Magi”, dottissimi astronomi pagani della Persia o della Babilonia, gli odierni territori dell’Iran e dell’Iraq. Questi saggi furono presto identificati come quei re stranieri profetati nell’Antico Testamento, che portando doni vanno verso “lo splendore di Gerusalemme”.

Un antico testo egiziano rivelò poi i loro nomi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

*F*u la santa Imperatrice Elena a trovare le loro reliquie a Gerusalemme e a farle portare a Costantinopoli. Tramite il santo vescovo Eustorgio, che le aveva ricevute in regalo nel quarto secolo, le reliquie giunsero a Milano, sua città natale. Lì, nel 1158, quando l’Imperatore Federico Barbarossa assediò la città, le ossa dei tre Re furono rinvenute nell’antica Chiesa di sant’Eustorgio. Conquistata Milano, l’Imperatore regalò il santo tesoro al suo fedele cancelliere Rainald von Dassel, arcivescovo di Colonia. Questi, pieno di gioia, ritornò nella sua città, dove le preziose reliquie arrivarono il 23 luglio 1164 con il giubilo di tutta la popolazione e dove, nell’antico duomo, furono solennemente sepolte tra preghiere e canti. Il vescovo dispose che una solenne processione dovesse ripetersi ogni anno: tre uomini, vestiti da Re, seguendo una stella, avrebbero dovuto accompagnare le reliquie nel duomo prima della celebrazione della Santa Messa festiva.

Iniziarono subito senza sosta i pellegrinaggi ai santi tre Re. Per venerare il reliquiario si presentarono imperatori tedeschi e anche fiumi di pellegrini di tutti i ceti e di diverse parti d’Europa, fatto che nel medioevo rese Colonia il quarto luogo di pellegrinaggio più importante del cristianesimo, dopo Roma, Gerusalemme e Santiago de Compostela. Dappertutto e per diverse difficoltà ci si

rivolgeva ai veneratissimi santi, soprattutto per i viaggi e per avere buoni raccolti.

Il successore del vescovo Rainald incaricò il miglior orafo del tempo di realizzare un reliquiario degno del suo incomparabile contenuto: lo scrigno dei tre Re, rivestito con più di mille gemme e perle divenne il più grande e il più prezioso dell’Occidente. Si decise allora di costruire a Colonia un nuovo e imponente duomo gotico, che da allora si innalza come un secondo involucro di pietra sopra il reliquiario.

*U*n fatto interessante: nel 1864 lo scrigno fu aperto e le reliquie dei tre Re furono esaminate. Si constatò che si trattava di scheletri maschili quasi completi, di età differenti. Solo nel 1980 si analizzarono le strisce di stoffa, con le quali sono avvolte le numerose ossa. Il risultato fu sensazionale: sono preziosi damaschi di seta, porpora ed oro, tessuti solo fino al quarto secolo, quindi veramente di “età messianica”.

Oggi lo scrigno dei tre Re si trova direttamente dietro l’altare maggiore e, innalzato e illuminato, domina all’interno della gigantesca cattedrale. La struttura aperta di acciaio, sulla quale è posato lo scrigno, secondo una tradizione antica permette ai pellegrini di pregare passando sotto le reliquie dei Santi.

Quando il 6 gennaio del 1990, il Cardinale Joachim Meisner celebrò per la prima volta la liturgia nel Duomo di Colonia, fece fatica a trattenere le lacrime: “Da bambino, profugo a Körner, in Turingia, ascoltai per la prima volta via radio questa Santa Messa dal parrucchiere del paese. Mio Dio! Allora pensai l’impossibile: ‘Un giorno vorrei partecipare a questa liturgia nel duomo di Colonia!’. Ed ora, Dio ha condotto me, figlio di profughi, in questa città per presiedere ogni anno la Messa dei tre Re!”.

Un'idea si diffonde nel mondo

Il Bambino Divino è stato ed è fino ad oggi il vero compagno spirituale di milioni di bambini sofferenti lasciati soli in mille modi diversi.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, ad Innsbruck, ci fu un uomo che si accorse della grande miseria di tanti bambini orfani e giovani abbandonati a se stessi: era Hermann Gmeiner, austriaco, figlio di contadini del Vorarlberg, che da giovane voleva diventare pediatra. Da piccolo era rimasto orfano della mamma, ma nonostante questo nella sua grande famiglia aveva sperimentato cosa vuol dire poter crescere protetto e curato con affetto materno. Nel 1949, con in tasca soli 600 scellini (ca. 50 euro), Herman si propose di creare, per i tanti orfani di guerra, un posto dove la vita fosse quanto più possibile simile a quella di una famiglia. *“Non conosco modo migliore per aiutare un bambino ‘caduto dal nido’ che dargli una madre, delle sorelle e dei fratelli, una casa, un*

villaggio. Tutto qui. Più semplice di così non si può”.

Gmeiner chiese agli abitanti del Tirolo di sostenere il suo progetto con uno “scellino” al mese e le risposte furono straordinarie! Così la prima “madre” di questa nascente opera poté fare il suo ingresso nel primo cosiddetto “SOS-Villaggio del Fanciullo” di Imst prima del Natale del 1950, e accogliere amorosamente i primissimi cinque orfani, che da poco avevano perduto i loro genitori. La cosa essenziale e più bella era che, da quel momento in poi, questi piccoli potessero essere curati in modo materno. Ciò che in origine aveva ispirato questa splendida idea del “Villaggio del Fanciullo” risaliva a tempi lontani, all’infanzia di Gmeiner.

La bella immagine di mia madre

“Mia madre morì nel 1925, quando avevo appena cinque anni, eppure sono sicuro che il suo ascendente sulla formazione della mia anima è stato molto grande. Ricordo solo pochi e determinanti avvenimenti della sua vita. Era una donna buona e ancora di più era una buona madre.

Un giorno i miei fratelli e sorelle più grandi avevano combinato qualche “guaio” e nostra madre ci chiamò tutti in soggiorno. Stavamo in piedi intorno a lei. Mamma era seduta su una sedia di legno. Come se fosse ieri, io la rivedo come una regina davanti a me; le sue parole risuonavano buone, piene di perdono e gentili. Allora – e questo lo avevo percepito già da piccolo – non ci rimase alcun dubbio che quello che era accaduto non avrebbe dovuto ripetersi mai più, però sentimmo anche che nostra madre ci aveva già perdonato.

Dopo la nascita del suo nono figlio, mio fratello Antonio, mamma si ammalò gravemente. Alcune ore prima della morte, chiamarono noi otto fratelli e sorelle al suo capezzale. Nostro padre era con lei, ma uscì subito perché non dovevamo vedere quanto soffriva. I fratelli e le sorelle più grandi piangevano ad alta voce. Noi quattro piccoli non sapevamo ancora cosa fosse la morte. Nostra madre ci disse soltanto: *‘Restate buoni, bambini!’*, e uno dopo l’altro l’infermiera ci spinse fuori. Poi non rividi più la mamma. Nella mia memoria però continua a vivere come la prima e più bella donna del mondo. Ciò che lei ci ha insegnato e di cui è stata esempio supera gli insegnamenti e le scuole di tutta la mia vita.

Il compito di prendere il posto di nostra madre toccò ad Elsa, la sorella maggiore. Aveva allora 16 anni ed era troppo giovane per questa grande

responsabilità. Ma le riuscì tanto più facile entrare in questo ruolo quando le fu sempre più evidente quanto bene facesse a tutti noi e a nostro padre. I debiti da pagare, i lavori pesanti, che dovevamo fare, la povertà, che dovevamo sopportare, non riuscirono a logorare l'unione della nostra famiglia. Ci aiutammo a vicenda ad andare avanti, cosa che alla fine degli anni '20 diventava sempre più difficile. Così riuscimmo a consolidarci in una nuova vita e a ricostruire la tenda distrutta.

Quando, quindici anni dopo che nostra madre era morta, mi ritrovai sui campi di battaglia in Russia, lei certo mi sarà stata più vicina che mai. In quattro anni di guerra, non credo di averla mai dimenticata, nemmeno un giorno. Spesso prima di

un attacco mi sembrava di sentirla accanto a me. Parlavo sempre con lei. Era vicina al mio cuore come la giacca militare al mio corpo. Il pensiero di lei mi rendeva sempre particolarmente sicuro e tranquillo. L'immagine di mia madre, mai svanita dal mio cuore, mi aiutò anche in un'altra situazione. Dopo la guerra, mentre studiavo all'Università e nel tempo libero lavoravo per i giovani, incontrai un gran numero di ragazze e ragazzi abbandonati, trascurati e dimenticati. Si trattava quasi sempre di bambini che avevano perso le loro madri o che erano stati abbandonati o rifiutati dalle loro stesse famiglie. Questi ragazzi non avevano altro bisogno se non quello di avere una madre come l'avevo avuta io”.

Fonte: H. Gmeiner, Eindrücke - Gedanken -
Bekenntnisse, SOS-Kinderdorf-Verlag
Innsbruck-München 1989

Hermann Gmeiner ha sottolineato spesso: “L'amore è una potenza, una forza che ci muove. Viene da Dio. L'amore rende capaci anche le nostre madri del Villaggio del Fanciullo' di occuparsi di sconosciuti bambini abbandonati come fossero loro propri figli”.

“Klaus non si riconosce più”

“Quando poi ebbi l'idea di fondare i ‘Villaggi del Fanciullo’, la figura della madre avrebbe dovuto essere il centro di tutto il lavoro educativo. Fu un successo inaspettato. Uno dei miei primi ‘figli’, Klaus, ci convinse che eravamo sulla strada giusta con l'idea del ‘Villaggio’. Klaus aveva già 12 anni quando, nel gennaio del 1951, si presentò da solo nella sede di Imst. Aveva letto del ‘Villaggio’ su un giornale e mi disse: “Non posso più sopportare la situazione a casa. Per favore, fatemi stare qui!”. Facemmo delle ricerche e ci risultò che il ragazzo da tanto tempo aveva perso la mamma; il padre, per disperazione, aveva cominciato a bere ed era caduto molto in basso. In un quartiere misero, con un padre ubriaco, il ragazzo era cresciuto con i vicini di

casa, che avevano una pessima reputazione e comportamenti privi di affetto; così aveva conosciuto solo perfidia, miseria e fame. Secondo le dichiarazioni di questi vicini non vi era più nulla di buono in questo ragazzo e loro erano felici di essersene sbarazzati. ‘Potrei spaccare tutto’, imprecava lui se gli si domandava di questa gente oppure diceva: ‘Sarebbe meglio se mi mandaste via, perché non valgo niente’.

Dopo alcune settimane fui chiamato nella casa in cui viveva Klaus. La ‘famiglia’ stava consumando la cena. Sulle ginocchia di Klaus (12 anni) era seduta Lisa, di appena un anno, che veniva imboccata da lui con la più grande premura. ‘Prima Lisa, poi io’, diceva ad ogni cucchiaino. Klaus

era felice, rideva e giocava con la piccola ‘sorellina’, era una vera gioia! La sua ‘mamma’ del ‘Villaggio del Fanciullo’ sorrideva: *‘Ogni sera, prima di andare a letto, passa in camera della piccola Lisa, per vedere se dorme bene’*.

*U*na volta che Lisa si ammalò, Klaus fece finta di avere mal di testa per non andare a scuola. Non voleva a nessun costo allontanarsi dal letto della piccola. Era talmente preoccupato per la bambina, che anche di notte bussava ripetutamente nella stanza della ‘mamma’, che l’aveva presa con sé, per informarsi sulle condizioni della sorellina.

Dopo alcuni mesi Klaus si sentì responsabile ed iniziò ad aiutare la ‘madre’ in molti lavori. Andava a fare la spesa, preparava la legna, accendeva il fuoco e la domenica, orgoglioso, accompagnava in chiesa i cinque più piccoli. In quel periodo sua ‘madre’ mi disse un giorno: *‘Klaus è irricognoscibile. Lisa e gli altri piccoli ne sono la causa. Egli è felice di non essere più*

considerato un buono a nulla, di poter aiutare i più deboli e che gli sono stati affidati grandi compiti. Da ragazzo amareggiato è diventato un giovane servizievole. È grato per ogni parola buona e credo che mi ringrazi maggiormente per il fatto che la sera, mentre è già a letto, vado sempre a visitarlo, gli do la mano e gli auguro la buona notte. I suoi occhi brillano mentre con voce riconoscente dice: ‘Dormi bene, mamma e grazie mille!’. Ancora non so però se Klaus mi è grato perché lo aiuto e gli voglio bene, o perché mi prendo cura della sua Lisa e sono una madre per lei. *Questo ragazzo, comunque, è stato conquistato da Lisa’*.

Oggi Klaus è un uomo e da molto tempo non vive più nel ‘Villaggio del Fanciullo’; nel mondo del lavoro ha avuto successo come falegname. È sposato e ha tre figli. Ma, in particolare il giorno della festa della mamma, ritorna a casa, al ‘Villaggio’ e porta sempre qualcosa per i ragazzi”.

Fonte: Hansheinz Reinprecht, Hermann Gmeiner, Der Vater der SOS-Kinderdörfer, Verlag Fritz Molden 1979

Molto apprezzato con onorificenze, lauree, cittadinanze onorarie e numerosi riconoscimenti, Gmeiner non ha mai dimenticato che: “Millioni di amici in tutto il mondo mi hanno aiutato a dare ai bambini una casa nei ‘Villaggi del Fanciullo’. Siamo riusciti a trasformare bambini di nessuno in bambini felici. Il loro sorriso, i loro sì alla vita sono la nostra ricompensa!”. Dopo 37 anni di attività benedetta in tutto il mondo, Hermann Gmeiner è morto nel 1986 e secondo il suo desiderio è stato sepolto ‘a casa’, nel ‘Villaggio’ di Imst in Tirolo, dove tutto aveva avuto inizio.

Il Bambino della pace

Cinquanta anni fa, nella parte occidentale della Nuova Guinea, appartenente all'Indonesia, fra diverse altre tribù indigene, viveva anche quella dei Sawi, all'epoca ancora completamente isolata e rimasta all'età della pietra. Brutali e violenti, i Sawi erano cacciatori di teste e cannibali, che usavano i crani delle loro vittime come "cuscino". Nel 1962, i missionari Don e Carol Richardson, una giovane coppia di coniugi protestanti, con il figlio Steve di soli sette mesi, lasciarono la loro patria, il Canada, per trasferirsi presso quest'aggressiva tribù, in un territorio paludoso della giungla inesplorata. Lo stesso missionario Don Richardson ci racconta come il Divino Bambino della pace abbia portato la fede cristiana e una pace duratura a 3000 Sawi bellicosi.

“*A* nostro arrivo in canoa, c'erano ad aspettarci 400 uomini, donne e bambini accalcati sulla riva. Gli uomini presentavano pitture di guerra e avevano in mano le loro armi; mi passò per la mente: *'Saremo invitati a cena o saremo noi la cena?'*. Con il nostro figlio Steve in braccio, aiutai Carol a sbarcare e subito fummo circondati dalla tribù, tanto che faticammo ad andare avanti. Nonostante tutto sentii in me la pace di Dio e gettando lo sguardo su mia moglie vidi che lei sorrideva alle persone. Nessun rumore, solo un silenzio sepolcrale fin quando un guerriero gridò all'improvviso: *'Essa!'*. D'un colpo si alzò un grido di gioia incomparabile, si formò uno scudo di uomini e, accompagnati da balli e suoni di tamburo, fummo condotti alla nostra casa.

Per prima cosa dovemmo imparare la lingua dei Sawi, uno studio intenso, tra le otto e le dieci ore al giorno! Dopo un anno la parlavo correntemente e la misi in forma scritta; poi mi feci una traduzione del Nuovo Testamento. Mentre io mi affaticavo con la lingua, mia moglie, infermiera, curava i malati e salvò molte vite nella piccola clinica che avevo costruito per loro. Gli indigeni apprezzavano molto il pronto aiuto medico. Facevamo tutto per avvicinarli a Gesù.

Poi avemmo un'idea più chiara delle loro abitudini ed usi e dovemmo constatare che vivevamo

e lavoravamo in mezzo a un popolo che glorificava come alti ideali l'infedeltà e il tradimento. I Sawi, riuniti attorno al fuoco, raccontavano in molte storie ai loro figli come i loro 'eroi' facessero amicizia con altre persone solo al fine di 'ingrassarle per la macellazione', per poi ucciderle e mangiarle. Quando capimmo che l'idealizzazione del tradimento faceva parte della loro concezione di vita, comprendemmo perché vivessimo 'uno choc culturale' nella vita in comune con loro. Tutto era totalmente diverso, senza Dio e pieno di cose demoniache! Eppure Dio ci aveva mandato qui per conquistare a Lui queste persone e far cessare questa esaltazione del tradimento sleale, che da secoli, o forse da millenni, apparteneva al loro modo di vivere”.

Dopo che Don Richardson ebbe conquistato la fiducia della tribù, cominciò a raccontare qualcosa di Dio e di Suo Figlio Gesù Cristo. Ma quale choc quando il missionario scoprì che i Sawi trovavano in Giuda Iscariota il loro più grande eroe, perché con successo era stato capace di fingere per tre anni l'amicizia con Gesù!

“*L*o definivano un 'maestro dell'inganno' e dicevano: *'Non abbiamo mai avuto l'idea di baciare la nostra vittima al momento cruciale del tradimento!'*. Allora potei solo

pregare: *‘O Dio, ho bisogno del Tuo aiuto e del dono della tua saggezza!’*. Come Dio mi avrebbe messo in grado e quale mezzo mi avrebbe dato per oltrepassare questo ‘muro di fuoco culturale’ e arrivare al cuore dei Sawi?”.

*I*noltre diversi villaggi dei Sawi erano nemici tra loro. Si insultavano reciprocamente e l’odio deflagrava. Davanti alle nostre finestre volavano frecce da una parte e dall’altra. Per diversi giorni ci fu una battaglia proprio davanti a casa nostra. Ma nessuna violenza fu indirizzata verso noi missionari. Si trattava di villaggi che combattevano l’uno contro l’altro, e noi ci trovavamo in mezzo. C’erano diversi feriti abbandonati vicino casa ed io iniziai ad implorare i guerrieri di entrambe le parti a fare finalmente pace. Che impresa audace rivolta a persone che consideravano virtù il tradimento, le rappresaglie e la violenza! Dissi a mia moglie: *“Tesoro, mi sembra che Dio ci incarichi di servirlo presso un popolo che non sa come risolvere i conflitti”*. Sapevamo che era il maligno a stimolare questi eccessi sanguinari. Ed era sempre lui a cercare di scoraggiarci e convincerci che la nostra missione era senza speranza, che i Sawi non erano da cambiare e che la Buona Novella non li poteva raggiungere, perché troppo cattivi, deboli e indegni di fiducia. Bisognava lottare contro questi attacchi del maligno e avere ferma davanti agli occhi la chiamata di Dio”. Don e Carol pregarono a lungo per una soluzione, ma, quando i conflitti e i combattimenti a morte

andarono avanti per settimane, quasi persero la speranza che il Vangelo avrebbe mai potuto mettere radici in quel luogo. Don, infine, diede un ultimatum ai capitribù: *“Dissi loro: ‘Se non mettete fine alle violenze tra di voi, allora farò i bagagli e andrò altrove con la mia famiglia’*.”

Questo annuncio fu come un colpo per i guerrieri che non volevano a nessun costo lasciarci andar via perché la nostra presenza significava, per questi indigeni, anche medicine e attrezzi di ferro che sostituivano le loro asce di pietra. Mi assicurarono che forse c’era una possibilità per fare pace e tenerci con loro. Poi dovetti costatare che, con i miei appelli per la pace ad entrambi i contendenti, senza volerlo, avevo fatto in modo che un padre Sawi facesse un gesto che io – come genitore – non avrei mai potuto immaginare. La mattina dopo, infatti, uno dei capitribù fece un sacrificio che gli costò tutto ciò che aveva di più caro e prezioso. Lo vidi stendere le braccia e mettere il suo unico figlio tra le braccia di un guerriero nemico, che era anche un padre. E lo sentii dire: *‘Ti consegno mio figlio, il mio unico figlio, come ‘bambino della pace’, che sarà mediatore di pace fra la tua e la mia gente fin quando resterà in vita nella tua casa’*. Quando vidi quel padre fare questo sacrificio pensai tra me: *‘Un padre che affida il proprio figlio, il suo unico figlio, ai nemici, per raggiungere la riconciliazione, questo è un segno molto chiaro di Dio! Egli ora ha in mano il gioco!’*.

*I*l primo bambino della pace, allora consegnato dal giovane padre Sawi al villaggio nemico tra i pianti strazianti della madre, più tardi, divenuto cristiano, ricevette il nome di Giovanni. Fu il primo tra i Sawi a frequentare un istituto di educazione superiore e oggi è un direttore didattico. Altri bambini, ex cacciatori di teste, hanno seguito il suo esempio.

La chiave per aprire i cuori

*C*apimmo allora che, nella cultura dei Sawi, c’era qualcosa che li avrebbe potuti aiutare a comprendere l’Incarnazione e l’opera di salvezza di Cristo. Questa era allora la chiave per aprire i cuori di questo popolo, per la quale avevamo pregato!

Il fatto che contemplassero nella loro mentalità la figura del ‘bambino della pace’ era come un ponte sopra un ruscello, la porta segreta perché il Vangelo potesse entrare nella loro cultura! Questo comportò una rivoluzione sia spirituale che sociale.

Carol ed io applicammo ai Sawi la loro stessa concezione del ‘bambino della pace’, chiedendoci curiosi se lo Spirito di Dio avrebbe realmente utilizzato questo tipo di annuncio per la cristianizzazione di questa tribù di cacciatori di teste. Ed Egli lo fece! Annunciammo loro Gesù come il più grande ‘Bambino della pace’, datoci dal più grande Padre, per creare una pace più grande fra Dio e gli uomini e fra gli uomini stessi.

Questo fu il momento della nascita della Chiesa presso i Sawi. Da quel giorno in poi tutte le diverse tribù iniziarono ad aprirsi e ad accettare con gratitudine che Dio aveva dato il ‘Suo Bambino della pace’ nelle mani dei suoi nemici per redimere tutti e creare la pace. Però Egli non aveva chiesto nulla in cambio!

Molti membri della tribù accettarono il ‘Bambino della Pace’. Posero fine al cannibalismo e alle usanze pagane e divennero i primi cristiani fra i Sawi”.

Don Richardson racconta poi del suo primo Natale fra i neo convertiti dei diversi villaggi: *“Fu il Natale più bello che io avessi mai vissuto. I miei pensieri tornavano indietro, oltre i tempi e i luoghi, ad altre feste di Natale alle quali avevo partecipato: Natali con la neve,*

con gli abeti, sotto il gran freddo della mia patria, il Canada. Ma nessuno di essi poteva paragonarsi a questo Natale afoso nella giungla, nel quale lo spirito del perdono aveva superato e vinto i cuori di coloro, per i quali, fino a poco tempo prima, la vendetta era l’abituale condotta di vita. Si era trattato di un lungo viaggio e ancora non era finito”.

Anche tra i nuovi indigeni cristiani c’era chi testimoniava: *“Guardate! Dio ha messo in me lo spirito del suo Bambino della Pace, Gesù. E perché non scambiamo più i ‘tarop’ (i bambini) fra i nostri villaggi? Perché Dio ne sarebbe offeso. Egli direbbe: ‘Pensate di dover ancora dare i vostri figli? Il MIO Figlio della Pace non è sufficiente?’.”*

Don e Carol Richardson operarono per 15 anni fra le tribù dei Sawi, poi dovettero salutarli: *“Abbiamo trasmesso loro: ‘Finora siete stati beneficiari della Buona Novella, ma ora dovete dividerla e dare ad altri ciò che avete ricevuto’.*

I Sawi se lo presero a cuore. Si recarono presso le vicine tribù ancora sconosciute. Gli ex cannibali, divenuti collaboratori nella missione cristiana, ne conquistarono alla fede altre quattro.

Fonte principale: Don Richardson, Friedenskind, Verlag der Liebenzeller Mission, altre fonti vedi p. 30

Nell’estate del 2012, dopo cinquanta anni, Don Richardson, a 77 anni, è tornato nei territori della sua vecchia missione, con i figli Steve, Shannon e Paul, che avevano vissuto la loro infanzia nell’ovest della Nuova Guinea. Centinaia di indigeni di cinque diverse tribù, in abiti tradizionali, tra i quali numerosi anziani che il missionario aveva conosciuto di persona, gli hanno tributato un’accoglienza straordinaria. Erano rimasti fedeli alla fede cristiana e l’avevano trasmessa alle nuove generazioni.

Steve (50 anni), arrivato presso i Sawi quando era un bambino di pochi mesi, racconta: *“Moses, un Sawi, che 45 anni prima con me saltava in acqua dagli alberi e scorrazzava per il villaggio, mi ha detto: ‘Quando tu e i tuoi genitori siete venuti da noi, vivevamo tutti nel buio. Oggi questo è un luogo sicuro e pacifico in cui vivere. Ne siamo orgogliosi. La Parola di Dio ci è stata annunciata e noi abbiamo accettato il Vangelo. Possiamo solo ringraziare Dio. Quando domani risalirete sull’idrovolante vorrei che sapeste che qui noi vogliamo rimanere fedeli alla fede cristiana per tutta la vita.’”*

Anna Caterina Emmerich

*Una delle anime mistiche di espiazione più grandi della Germania,
Anna Caterina è stata beatificata nel 2004 a Roma, in Piazza San Pietro
da Papa Giovanni Paolo II.*

L suo medico confermò che Anna Caterina Emmerich, a quasi 50 anni, il 9 febbraio 1824, morì “tra tormenti indescrivibili”. Esteriormente la sua vita si svolse nel raggio di pochi chilometri tra i paesi di Dülmen e Coesfeld nella terra di Münster. Nelle sue visioni, però, il Signore la portò tante volte in paesi lontani e in tempi passati. Anna Caterina, quinta di nove figli, crebbe in una famiglia di contadini poveri e fin dall’infanzia ricevette grazie straordinarie. Raccontò, per esempio, di vedere il suo angelo custode, la Madonna, alcuni santi e il Divino Bambino. Gesù Bambino la visitò diverse volte mentre lei pascolava le mucche. Di questi incontri raccontò: *“Parliamo di tante cose buone di ogni genere, in che modo vogliamo servire e amare Dio e come Dio vede tutto. Facciamo dei berretti e delle calze per i bambini poveri”*.

A 16 anni, durante il lavoro nei campi, visse un evento decisivo per la sua vocazione e da quel momento ebbe un solo scopo: entrare in un convento. In un primo momento, però, questo le fu negato a causa della sua povertà e della mancanza di istruzione. Solo dodici anni dopo fu finalmente accolta presso le Canonichesse Regolari

di Sant’Agostino di Agnetenberg, vicino Dülmen. Qui passò la maggior parte del tempo nella lavanderia del monastero, lavorando duramente. Tra diverse malattie gravi e sofferenze interiori fu anche vittima di un infortunio sul lavoro che le causò sofferenze fino al giorno della morte.

Quando il convento delle Agostiniane fu chiuso a causa delle leggi napoleoniche, Anna Caterina fu costretta a trovarsi un nuovo alloggio. Venne accolta come domestica presso l’Abbé Lambert, un prete fuggito dalla Francia, che viveva a Dülmen. Dopo soli pochi mesi però le sue condizioni di salute la costrinsero al letto. Nella sua grave infermità le si mostrò il Signore Crocifisso, che la unì in modo particolare alla sua Passione, imprimendole nel 1812 le Sue piaghe nelle mani, nei piedi, nel petto e sulla fronte. In queste sue sofferenze riparatorie il Signore le rivelò tanti dettagli e segreti dell’Antica e della Nuova Alleanza. Nacque così un’opera ampia e singolare sulla storia della salvezza. Per cinque anni e mezzo lo scrittore Clemente Brentano di Berlino visitò quotidianamente Anna Caterina e scrisse tutto ciò che lei gli riferiva delle sue visioni.

La Nascita di nostro Signore Gesù Cristo

secondo le visioni della beata Anna Caterina Emmerich

In cammino verso Betlemme

Vidi Giuseppe e Maria insieme ad Anna nella casa di Nazaret. Giuseppe raccontava alle due donne di come gli fosse apparso un angelo a mezzanotte, durante il suo ritorno da Gerusalemme, un angelo che lo aveva esortato a prendere Maria e a ripartire subito alla volta di Betlemme, dove Lei avrebbe dato alla luce il Bambino. Maria invece era istruita nelle profezie e sapeva interiormente che il parto sarebbe avvenuto a Betlemme. Si prepararono per il viaggio. La madre Anna si mostrava assai afflitta. Vidi Giuseppe e Maria mettersi silenziosamente in cammino. L'asino era carico di una sella comoda per Maria e per i bagagli.

Quando arrivarono a Betlemme, Giuseppe si fece annunciare ed ottenne il permesso di entrare in città. Entrarono quindi a Betlemme attraverso delle mura diroccate. Vidi che Maria si era fermata con l'asino all'inizio della strada mentre Giuseppe cercava alloggio tra le prime case, ma senza ottenere risultato. Andarono verso il centro, per le contrade, e dall'altra parte della città, ma ogni sforzo fu vano. Maria con l'asino attendeva pazientemente per lungo tempo all'angolo delle strade, mentre Giuseppe tornava da Lei ogni volta sempre più scoraggiato.

L'unica soluzione fu quella di cercare alloggio in un ricovero di pastori dove Giuseppe si era nascosto nella sua gioventù. Lì egli portò Maria. Il buon uomo era profondamente umiliato ed afflitto perché aveva spesso parlato della buona accoglienza che avrebbero trovato a Betlemme. Giuseppe aprì la semplice porta, accese un lumino ed entrò nella grotta. L'ingresso era assai angusto, quasi interamente occupato da ramoscelli e da paglia al di sopra dei quali pendevano stuoie di colore scuro e anche all'interno c'erano ostacoli di vario genere. Allora Giuseppe cominciò a ripulire la grotta nel modo migliore e riuscì a far spazio per preparare un giaciglio a Maria. Ella si sedette su una coperta, aveva accanto a sé il suo fagotto. Anche l'asino fu portato dentro.

Le pareti all'interno erano di roccia, ma pulite e avevano qualcosa di grazioso. Il pavimento era più basso rispetto all'entrata e da tre lati circondato da un'alta panca di pietra. Il luogo dove si trovava la mangiatoia era prima una convessità profonda nella grotta. Giuseppe appese una lampada alla parete. Mentre la Vergine Santa riposava, egli prese un otre di cuoio e si recò ad un ruscelletto che attraversava il prato dietro la collina. Poi andò in città a comprare piccole ciotole e frutta.

La nascita del Divino Bambino

Il giorno dopo Maria spiegò a san Giuseppe che il momento della nascita era ormai vicino e perciò lo pregò di ritirarsi nella cella che si era ricavato per sé all'interno della grotta. Prima di farlo, egli si voltò ancora una volta e vide Maria di spalle pregare in ginocchio sul suo giaciglio.

All'improvviso la grotta fu interamente illuminata e Maria fu come circondata da fiamme. Lo splendore che irradiava la Santa Vergine diventava sempre più fulgido. Una candida e ampia tunica sciolta cadeva in larghe pieghe intorno al suo corpo. A mezzanotte fu completamente rapita

dall'estasi della preghiera. La vidi elevata da terra con le mani incrociate sul petto. Lo splendore attorno a Lei aumentava talmente che non vidi più il soffitto della grotta. Da Maria fino a su in cielo si formò una strada di luce, nella quale una luce penetrava nell'altra, una figura nell'altra e cerchi di luce si trasformavano in figure celesti. Maria però pregava guardando in terra. Ed ecco che partorì Gesù Bambino. Lo vidi giacere sulla coperta davanti alle ginocchia di Maria, un bambino raggiante, piccolino, più luminoso del precedente splendore. Lo vedevo piccolino, ma come ingrandirsi davanti ai miei occhi. Anche le cose senza vita erano in un movimento interiore. Le pietre del suolo e delle pareti della grotta erano come vive.

Un'ora dopo la nascita Maria chiamò san Giuseppe, che se ne stava ancora assorto in preghiera. Lo vidi avvicinarsi e protendersi umilmente,

mentre in modo gioioso e devoto guardava il Bambino Divino. Solo quando la santa Consorte gli ripeté di stringere al cuore con piena riconoscenza il dono dell'Altissimo, egli prese il Bambino tra le braccia e lodò il Signore con lacrime di gioia. La Vergine allora avvolse il Bambinello nei pannolini, la vidi ricoprirlo prima con un panno rosso, dopo avvolgerlo in uno bianco fino alle ascelle; in un altro ancora infine gli avvolse la testolina. Poi pose il divino Neonato nella mangiatoia, che era stata riempita di ramoscelli e di fini erbe, e gli adagiarono una coperta sul corpicino.

La Santa Vergine aveva il suo giaciglio e un posto per sedersi vicino al presepe. Non la vidi mai ammalata o affaticata. Prima e dopo il parto era sempre vestita di bianco. Quando qualcuno veniva a visitarla, solitamente era accanto alla mangiatoia velata accuratamente nella stoffa.

L'adorazione dei pastori

*V*idi i tre pastori più anziani davanti alle loro abitazioni mentre ammiravano il magnifico splendore sopra la grotta. Vidi una nube luminosa calare su di loro e assumere delle forme. Contemporaneamente, nelle immensità del silenzio notturno, udii elevarsi un canto dolce, forte e allo stesso tempo tranquillo. All'inizio i pastori si spaventarono di fronte a quelle manifestazioni, ma ben presto cinque o sette graziose e luminose figure di angeli apparvero loro. Tenevano nella mano una specie di lungo nastro o pergamena sulla quale, in grandi lettere, si trovavano scritte alcune parole e cantarono il Gloria.

Alle prime luci dell'alba, dopo la nascita, i tre capi dei pastori arrivarono alla grotta portando dei doni che consistevano in animaletti somiglianti a caprioli e ad uccelli più grandi, ancor vivi, che portavano sotto il braccio. Poi sulle spalle portavano degli uccelli uccisi, legati insieme su lunghe aste. San Giuseppe si affrettò ad accoglierli cordialmente: i pastori gli riferirono ciò che gli

angeli avevano loro annunciato e dissero che erano venuti ad adorare il Bambino della promessa messianica. Quindi offrirono quello che avevano portato; Giuseppe accettò umilmente i doni e fece mettere gli animali in una caverna accanto. Dopo condusse i pastori dalla Vergine, Lei era seduta su una coperta accanto alla mangiatoia con Gesù Bambino sulle ginocchia. Quei devoti, impugnando ancora i bastoni, si genuflessero con grande umiltà, contemplando a lungo in adorazione il Santo Bambino, senza riuscire a proferire parola dinanzi a tanta magnificenza e luce. Istantaneamente intonarono l'inno che avevano udito la notte dall'angelo ed un salmo molto bello. Quando si congedarono, la Vergine porse nelle loro braccia il Bambino, ed essi, dopo averlo contemplato, glielo restituirono piangendo di gioia. I tre pastori più anziani a turno tornarono e aiutarono Giuseppe a sistemare in modo più comodo la grotta e i dintorni. Vidi anche diverse pie donne dalla Santa Vergine mentre le rendevano dei servizi.

Un dialogo nel presepe

*Una storia per tutti coloro che accolgono nella loro vita
il mistero della nascita di Gesù.*

Pochi giorni prima di Natale il piccolo Florian andò a trovare il nonno. Il nonno era uno di quelli che, ogni anno nel periodo invernale, si siedono in salotto con il coltello da intaglio e scolpiscono nuove figure per il presepe. Per un certo tempo Florian osservò suo nonno scolpire un pastorello. Alcune statuine erano sul tavolo già finite. Poi il piccolo, un po' stanco, mise un braccio sul bordo del tavolo e improvvisamente gli parve che le figure prendessero vita. Sì, poteva persino parlare con loro. E non solo! I pastori, i re, Maria e Giuseppe non erano più piccoli, e lui stesso non era più grande, ma camminava tra i pastorelli come uno di loro.

Arrivati insieme alla stalla di Betlemme, Florian guardò il piccolo Gesù e il piccolo Gesù lo guardò. Poi d'un tratto gli occhi del ragazzo si riempirono di lacrime. *"Perché piangi?"*, chiese il Bambino Gesù. *"Perché non ti ho portato niente!"*. - *"Eppure io sarei felice di ricevere qualcosa da te!"*, disse Gesù. Il ragazzino era rosso di gioia. *"Vorrei darti tutto ciò che ho"*, balbettò. *"Desidero tre cose da te"*, continuò il Divino Bambino. Immediatamente Florian lo interruppe: *"Il mio giubbotto nuovo, il mio videogioco e un libro con tante belle foto!"*. *"No"*, rispose il Bambino Gesù, *"non ho bisogno di tutto questo. Non sono nato per quello! Voglio qualcosa di molto diverso da te!"*. *"Qualcos'altro?"*, chiese il bambino stupito. *"Dammi il tuo ultimo tema"*, disse Gesù a bassa voce, in modo che nessun altro potesse sentirlo, *"ti prego, mio caro amico!"*. Florian restò sorpreso:

"Ma Gesù", balbettò imbarazzato, avvicinandosi molto alla culla, *"l'insegnante ha scritto sotto: 'insufficiente!'"*. - *"Ecco, proprio per questo lo voglio. Devi sempre portarmi tutto quello che è 'insufficiente'. Me lo prometti?"*. - *"Sì, voglio farlo"*, rispose il ragazzo. *"E desidero ancora un altro dono"*, proseguì Gesù. Florian lo guardò un po' sconcertato. *"La tua tazza della colazione"*. - *"Proprio oggi l'ho rotta!"*. *"Portami sempre tutto quello che hai rotto perché io lo possa riparare"*. Poi Florian sentì l'ultima richiesta di Gesù: *"Dammi la risposta che hai dato a tua madre quando ti ha chiesto come si era rotta la tazza!"*. Il ragazzino appoggiò la fronte sul bordo della culla e cominciò a singhiozzare: *"Io, io, ..."*, gli riusciva molto difficile proseguire, *"le ho detto che l'avevo rovesciata urtandola. In verità, nella collera, l'ho gettata a terra di proposito"*. *"Lo so"*, disse il Bambino Gesù, *"devi sempre darmi tutte le tue bugie, i dispetti e i tuoi fallimenti e portarmi anche tutto il male che hai fatto. E quando verrai da me, ti perdonerò sempre. Ti amo anche nella tua debolezza, voglio tenerti stretto al mio cuore e mostrarti la via. Ti piacerebbe avere questo regalo da me?"*. Il piccolo Florian ascoltò, guardò e restò meravigliato.

Non potete immaginare la gioia entrata nella vita di questo ragazzo dopo quell'incontro. Divenne adulto e in molti si meravigliavano della pace e dell'allegria con cui spesso dominava le situazioni più difficili.

"Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore.

*Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce,
adagiato in una mangiatoia". (Lc 2,11-12)*